

RELAZIONI E RAPPORTI
SULLA EMIGRAZIONE E SUL LAVORO

**Impressioni e commenti sulla conferenza finanziaria panamericana
in Buenos Aires**

*Da rapporto del Dott. ADOLFO VINCI
R Ispettore dell'emigrazione in Buenos Aires*

La Conferenza panamericana inauguratasi il giorno 4 di aprile 1916 in Buenos Aires a undici mesi di distanza da quella tenuta, allo stesso scopo, in Washington, non costituisce, come l'altra, del resto, non aveva costituito, quel fatto assolutamente nuovo nella vita delle repubbliche americane che molti si ripromettevano. Si può dire anzi che il panamericanismo, sorto colle prime manifestazioni della vita civile nelle regioni americane, si è venuto sviluppando e trasformando fino ad assumere, negli ultimissimi tempi, un carattere di pacifica opportunità moderna che risponde intimamente al positivismo utilitario e mercantile del nostro tempo.

Mentre la vecchia Europa, che all'America fu maestra di diritto, esempio di ordine nell'amministrazione della cosa pubblica e di Stato, si trova sconvolta da una guerra senza precedenti; nelle due Americhe, attutitosi, pur facendo eccezione del Messico, il fermento abituale (specie nelle repubbliche centrali del continente) della vita politica, prevale l'utilitarismo mercantile che talvolta si sovrappone vittorioso — anche come conseguenza del criterio quanto mai positivo che vi si ha dell'interesse della Nazione — allo stesso sentimento ed orgoglio nazionale.

La Conferenza di oggi non rappresenta che una nuova manifestazione, trasformatasi a traverso dei tempi ed allo svilupparsi ed al facilitarsi delle relazioni personali e commerciali tra i popoli, di quel sistema di intese e di conversazioni internazionali che da quasi un secolo si sono conseguite tra le varie nazioni d'America.

Infatti già fino dal 1824, quando il Presidente del Perù invitò le repubbliche di America al Congresso di Panama per trattarvi della soppressione della schiavitù, gli Stati Uniti aderirono al Congresso, dando in pari tempo istruzione ai propri delegati di gettarvi le basi di un accordo per la costruzione di un canale transoceanico.

Nel 1847, nel Congresso di Lima, le nazioni ispano-americane firmarono un trattato di confederazione, considerandosi parti di una medesima nazione e preoccupandosi, oltre che delle cause sentimentali, sentite da tutte in egual misura per la comune origine, anche degl'interessi materiali. Esse firmarono un trattato di commercio e stipularono due convenzioni, una consolare e l'altra postale, nelle quali si studiarono di stabilire su serie basi le relazioni economiche delle varie nazioni dell'America meridionale.

Ma in tali accordi predominava, all'inizio, la idea politica.

Infatti nel trattato Continentale del 1856 e nel secondo Congresso di Lima del 1864 ritornò a prevalere la idea della unione politica delle repubbliche americane.

Ma, poco per volta, imponendosi nei rapporti tra le nazioni la idea moderna di una giustizia internazionale e la preoccupazione di fugare la guerra così da assicurare ai popoli, con la pace, una èra di lavoro fecondo, si inaugurarono i trattati di arbitraggio e si ebbe il Congresso di Montevideo del 1889, nel quale si cercarono i mezzi per rendere applicabili, a mezzo del diritto convenzionale, i principi del Diritto Internazionale Privato in tema di conflitto di giurisdizioni.

Il panamericanismo con carattere più economico che politico e quindi con una minore orientazione verso idee, principi ed aspirazioni di esclusivismo continentale — che degenerando possono assumere anche aspetti e tendenze di ostilità per le nazioni e la politica europea — venne lanciato per primo dal Blaine, Segretario di Stato dell'Unione Nord-Americana, e si ebbe la assemblea di Washington che gettò le basi di quelle Conferenze in cui si dovevano in seguito studiare i mezzi per lo svolgimento di più attive e meglio organizzate relazioni commerciali fra le varie nazioni dei due Continenti americani.

La prima di queste Conferenze ebbe luogo a Washington nel

1889. La eccessiva vastità del piano — fra l'altro prevedeva una unione doganale, lo stabilirsi di linee regolari e frequenti di comunicazioni marittime, la uniformità dei sistemi dei pesi e delle misure e del tipo monetario argenteo, della legislazione sulla salute pubblica e sulla proprietà letteraria ed una convenzione uniforme in materia di arbitraggio — anzichè consentire il raggiungimento di alcunchè di pratico, tramutò il dibattito in una vera e propria accademia. Senonchè questa Conferenza segnò senza dubbio il punto di partenza di accordi internazionali americani in materia esulante dalla politica propriamente detta.

Seguirono altre Conferenze di scarsa importanza: Quella di Messico e le altre di Rio Janeiro e di Buenos Aires nelle quali tutte, se poco si concluse, si raggiunse almeno il risultato di meglio avviare queste conversazioni fra nazioni verso le intese di carattere economico, abbandonando quasi interamente quanto vi poteva essere di utopistico e di odioso nella natura e negli scopi delle prime conferenze a base di mire politiche che tendevano — unendo queste nazioni del nuovo continente — ad isolare moralmente e politicamente l'America, contrapponendola all'Europa.

Evidentemente la guerra europea e le condizioni nuovissime che il conflitto ha creato ai mercati internazionali influirono a dare un particolare carattere alla Conferenza panamericana che nel maggio scorso si riunì in Washington. Questa Conferenza non doveva servire e realmente non servì che ad impostare i capisaldi delle varie questioni che avrebbero dovuto essere trattate e decise nelle Conferenze susseguenti. Questa, che così di recente si è riunita in Buenos Aires, avrebbe dovuto, nella mente degli organizzatori, concretare le idee già svolte l'anno scorso, sviluppando tutto il programma formulato nel 1915. Questo programma apparisce, attraverso alle formole che ne sono l'espressione, essenzialmente se non esclusivamente economico.

Tuttavia se la Conferenza darà conseguenze positive queste avranno importanza anche politica, giacchè varrebbero a modificare, in un più o meno prossimo futuro, le relazioni tra i vari Stati di America e quelli di Europa.

Programma della Conferenza è lo stabilimento di un tipo unico di moneta, una classificazione uniforme delle merci che sono

oggetto di scambi internazionali, un regime doganale uniforme nonchè la uniformità dei diritti di porto nei certificati e nelle fatture consolari. Finalmente — ed è cosa che come paese esportatore di braccia in modo più diretto ci interessa e costituisce la novità della conferenza odierna — è incluso nel suo programma lo studio di convenzioni internazionali intese ad uniformare, a mezzo di legislazioni internazionali, le leggi di protezione del lavoro e dei lavoratori.

Questa parte del programma non è stata toccata nel discorso letto ai congressisti nella seduta inaugurale del 4 aprile c. a. dal Presidente della Repubblica, ma è significativo il fatto che proprio in quei giorni il Dipartimento del Lavoro sia stato sollecitato a terminare la redazione del progetto di convenzione internazionale diretta a stabilire, sulla base della reciprocità, il godimento intero delle disposizioni della recente legge sulla indennità obbligatoria in caso d'infortunio sul lavoro ai nazionali degli Stati contraenti. Il Ministro degli esteri argentino sarà così messo in grado di produrre lo schema di questa convenzione in seno alla Conferenza.

Note alle sedute. — Per trattare degli argomenti che più toccano davvicino quei problemi del lavoro e dell'emigrazione dei quali ci occupiamo tralascero di ricordare i voti espressi dalle Commissioni, perchè venissero stabilite su basi uniformi le legislazioni dei vari Stati rappresentati nella Conferenza, in materia di marche di fabbrica, di brevetti d'invenzione e di diritti di autore, voti che tenderebbero ad internazionalizzare tali diritti specie per quanto concerne la proprietà industriale. Riguardo ai trasporti — marittimi specialmente — fu espressa illimitata adesione alle risoluzioni della Conferenza finanziaria panamericana di Washington che volle intensificato lo sforzo di ogni singolo Stato tendente allo sviluppo di tali servizi, non solo proporzionatamente ai bisogni interni ma anche per *seguire* e *favorire* gli sforzi simili fatti dalle altre nazioni americane (leggi Stati Uniti). Altri voti riguardano l'unificazione del mezzo monetario, quasichè il valore della moneta, specie se confrontato alla sua capacità di acquisto internazionale.

possa considerarsi e sussistere separatamente dalla ricchezza reale del paese, del suo credito, della propria bilancia commerciale (1).

Tanto meno indugierò a riferire in merito ai vaghi accenni fatti sulla possibilità di uniformare pesi e misure; noterò soltanto che nè i latini vogliono rinunciare ai propri sistemi, nè maggiore intenzione di cedere hanno i delegati anglo-sassoni del Nord.

Più interessanti risultarono le discussioni ed i voti che, astraendo dalla questione monetaria propriamente detta, si riferirono alle varie questioni d'indole economica e finanziaria.

Già nel Congresso finanziario di Washington, i più autorevoli rappresentanti della finanza Nord-americana giungevano alla conclusione che gli Stati Uniti si trovano in una posizione economica e bancaria tale che il loro compito, in materia di facilitazioni bancarie, è chiaramente segnato: *Promuovere e sviluppare il commercio estero con gli altri Stati di America, col mezzo migliore e più naturale — già seguito allo stesso scopo dall'Europa — per attrarre a sè il commercio del Centro e del Sud-America: la concessione di crediti e di anticipazioni.*

Visto d'altra parte che il credito bancario e quello particolarmente intercedente tra banco e banco è materia che non può essere trattata che direttamente dalle singole istituzioni, la Con-

(1) Sulla proposta di adottare per tutte le nazioni americane un tipo unico di moneta non solo agli effetti esteriori, ma anche interni, e *precisamente il dollaro*, furono giudicate assennate le osservazioni del delegato cileno, signor Guglielmo Subercasseaux. Premesso che egli sarebbe favorevole al principio della stabilità del cambio internazionale, sia che a questo si addivenga a mezzo della circolazione della moneta di oro — così come avviene negli Stati Uniti (Gold standard) — o con il sistema delle Camere di Conversione di tipo argentino (Gold exchange standard), egli aggiungeva che invece l'adozione del tipo unico di moneta per tutti gli Stati presenterebbe non pochi inconvenienti presso nazioni che come l'Argentina, il Brasile, il Cile ed altre, hanno una unità monetaria molto diversa del dollaro. Prevedeva l'oratore che adottando tale sistema si andrebbe incontro a disturbi assai gravi nel realizzare i cambi. D'altra parte, anche ammettendo che queste difficoltà venissero superate, rimane intatto il pericolo che, a causa delle condizioni economiche dei paesi citati, alcuni di essi possano ricadere nella circolazione cartacea forzata così da rendere inutile la riforma. La stabilità del cambio internazionale basterebbe di per sè a facilitare le relazioni economiche fra gli Stati americani. Di ciò potranno convincersi i delegati per poco che osservino la facilità e continuità dei rapporti di commercio internazionale tra Francia e Inghilterra le quali hanno, come tutti sanno, unità monetarie diverse. Le repubbliche americane raggiungeranno lo stesso risultato con l'adottare tutte semplicemente il tipo monetario aureo.

ferenza non potè che limitarsi a raccomandare che *tra il maggior numero di banche degli Stati Uniti* e le piazze del Centro e del Sud-America siano stretti sempre più intimi rapporti.

Stretti questi rapporti, le banche Nord-americane aprirebero crediti di varia forma ai commercianti delle nazioni meridionali a mezzo dei banche stabiliti in queste ultime piazze. Quindi *fondazione di succursali dei banche degli Stati Uniti* nel Centro e nel Sud America e reciprocità di servizi e d'informazioni commerciali circa la clientela e la sua solvibilità tra le banche del Nord e quelle già esistenti nell'America latina.

Intanto si raccomanda, così per cominciare, lo stabilirsi di rapporti di tal genere tra il « Banco de la Nacion Argentina » ed i banche del « Federal Reserve Act ».

Se alcuni dei Commissari sud-americani dimostrarono, nello studio delle questioni particolari alle quali portarono la propria attenzione, la maggiore obiettività, guardando cioè alle questioni in sè e preoccupandosi, pur senza dimenticare l'interesse immediato del proprio paese, di conciliare questo interesse con l'altro più generale dei rapporti inter-americani, apparve chiara nell'atteggiamento di questi delegati — naturalmente assai più numerosi dei loro colleghi del Nord — la preoccupazione tenace di difendere gli usi e le convinzioni proprie. Infatti, su punti che parevano dover venir risolti sulla base di comuni accordi, dimostrarono un particolare attaccamento alle consuetudini ed alle tradizioni di origine latina che sono comuni alle giovani repubbliche del Centro e del Sud-America e alle vecchie nazioni Europee dalle quali le prime trassero l'origine.

Per quanto poi nessuno osasse confessarlo, per quanto la stampa locale si studiasse di riferire serenamente, benchè con tono notevolmente freddo, sui risultati delle sedute della Conferenza, si ebbe chiara la sensazione di una certa mal celata diffidenza, da parte degli americani latini verso i rappresentanti della grande Unione Nord-americana che già con tanta sollecitudine avevano preparato la prima conferenza finanziaria del 1915 in Washington e con non minore sollecitudine venivano, capitanati da quello stesso Guglielmo Mc Adoo che la prima riunione aveva promosso, a raccogliere, nella Conferenza odierna, il frutto

del seme abbondantemente, ma forse non troppo accortamente, sparso l'anno precedente.

Parve a tutti gli spettatori spassionati — e tale impressione non la si potè sentire esprimere se non dopo aver con accortezza portato sull'argomento i propri interlocutori argentini, (giacchè si tratta di un sentimento che tutti o quasi tutti qui già provano istintivamente, ma che tuttora non assume manifesta ed aperta espressione, chè se così fosse si tradurrebbe, dato il carattere impulsivo della razza, in aperta ribellione, mentre oggi non ha che l'apparenza e l'importanza di un « aimable persiflage » all'intenzione degli Stati Uniti) parve a tutti che i nord-americani dimostrassero troppa fretta nel voler prendere posizione prevalente nel Sud-America, per poi occupare, a furia di gomiti, pur pronunciando belle parole, il posto che altre nazioni di Europa vi avevano conquistato, nel campo economico, dopo lungo e costante lavoro, prima della guerra.

Così è avvenuto che la Conferenza odierna non ha mantenuto le promesse della riunione preparatoria di Washington ove entusiasti, ma forse più curiosi che entusiasti, erano accorsi i rappresentanti dell'America latina a godervi la larga ospitalità degli Stati Uniti.

Conviene infatti riconoscere che la Conferenza di Buenos Aires nulla ha detto di nuovo e meno di nulla ha risolto; si è limitata ad esprimere platonici voti, a formulare generiche raccomandazioni. Se pertanto tali raccomandazioni potranno tradursi in pratica esse non potranno avere, ad attivi protagonisti, che gli Stati Uniti; poichè ad essi soltanto spetta senza dubbio l'unica parte positiva nell'attuazione del programma: promuovere, cioè, le facilitazioni economiche (banche) e intensificare i mezzi di comunicazione e di trasporto (linee marittime).

Si suol dire che i Congressi e le Conferenze altro non sono che riunioni destinate, ravvicinando i rappresentanti di nazioni e d'interessi diversi, a farli meglio conoscere fra loro ed a far meglio apprezzare la eventuale comunanza delle aspirazioni, mentre lo scambio delle idee permette qualche volta agli Stati rispettivi di far proprie le idee medesime e di tradurle in pratica facendone oggetto di trattati o di convenzioni internazionali.

Ma io credo che la riunione di Buenos Aires — la quale più che un passo innanzi segna, a mio parere, un passo indietro sui risultati, per quanto puramente morali, certamente raggiunti in epoca anteriore a traverso all'affiatamento animato da una fede che era assai più vivace — non condurrà a nessun fatto positivo, non preluderà ad accordi di sorta.

Così, come in parecchie commissioni si concluse, io ritengo si possa dire per l'insieme delle materie trattate dalla Conferenza: Il tradurre in atto le risoluzioni e, più delle risoluzioni, le raccomandazioni che emersero dalle discussioni varie, dipenderà dalle eventuali iniziative dei privati dei differenti Stati, mano a mano ed a seconda del manifestarsi di interessi evidenti che richiedessero pratiche decisioni ed azioni corrispondenti.

E questo può dirsi per lo sviluppo delle relazioni bancarie quali elementi indispensabili dell'intensificarsi delle relazioni commerciali e per lo sviluppo delle linee marittime ed in generale dei mezzi di comunicazione (progetto di linea ferroviaria ininterrotta dal Nord al Sud).

Azioni questa prevalentemente se non esclusivamente riservata — come più sopra dicevo — agli Stati Uniti i quali, nonostante le diffidenze che l'attitudine loro non ha mancato di suscitare tra questi delegati dell'America latina, saranno i soli a beneficiare del movimento panamericano e tale beneficio trarranno a scapito delle attività economiche svolte fino ad oggi dall'Europa e specialmente dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania. Idee queste che ho già espresse, sono oramai più di sei mesi, nel rilevare gli sforzi, specie bancari, degli Stati Uniti in Argentina, e i loro propositi d'intensificazione dei servizi marittimi col Sud-America, in un mio studio « Commercio ed Emigrazione ».

Necessità quindi per la vecchia Europa e particolarmente per un paese come il nostro — che faticosamente saliva l'erta seminata di ostacoli, prodotti dalla concorrenza delle nazioni più ricche e da più tempo organizzate, — di unirsi per potere, con savio accorgimento e mezzi adeguati, contrapporre alla robusta e tenace organizzazione nord-americana, una intesa non meno potente ed efficace.

Ed è sperabile che l'Italia, così come già scrivevo nel men-

zionato mio studio, vorrà, nell'eventuale azione di difesa europea, portare un attivo e fecondo contributo, nel proprio immediato interesse, sostituendo all'azione platonica e sentimentale finora esercitata, un'azione di intervento economico e reale, a mezzo del capitale nazionale e dei propri Istituti di credito, che, superando gli antichi e vieti pregiudizi che raccomandavano il raccoglimento e la politica finanziaria del « piede di casa », si decidessero a partecipare attivamente all'estero all'attività economica delle nostre collettività del Sud-America.

Del resto — e nonostante i passi praticamente già fatti dagli Stati Uniti e quelli ben maggiori che la grande e prospera repubblica si prepara a fare nel Sud-America — tutto lascia credere che l'azione di difesa dei suoi interessi da parte della vecchia Europa non troverebbe questa del tutto impreparata nè troverebbe, specie nel Brasile e nell'Argentina, il terreno sfavorevole e meno ancora ostile.

Il compito che spetterà all'Europa non potrebbe riuscirle difficile quando si dovesse guardar con fede agli accordi d'indole economica che già sono intervenuti tra le nazioni della Quadruplice e le cui basi furono gettate nella recente conferenza di Parigi. Accordi che, è sperabile, avranno un seguito non effimero e realmente pratico quando in Europa tornerà a regnare la pace.

Che poi il terreno sarà qui favorevole basterebbe ad assicurare il discorso che nella seduta di chiusura della Conferenza pronunciava il Ministro degli esteri argentino, il quale non trovò di meglio, per salutare degnamente gli ospiti che si accingevano a lasciare la Metropoli Sud-Americana, che d'inneggiare con eloquente parola alle nazioni di Europa dalle quali le repubbliche dell'America latina traggono l'origine ed alle quali queste erano debitrice del progresso e della civiltà presente. È certo che tutte le Conferenze panamericane che oggi e domani hanno avuto e avranno luogo non potranno impedire che nell'America latina le popolazioni si dimostrino cordialmente consenzienti e francamente simpatizzanti per ogni azione economicamente pacifica che l'Europa vi vorrà esercitare, anche quando tale azione fosse in manifesto contrasto con le più o meno segrete mire degli americani del Nord.

Prima di chiudere queste rapide note non voglio mancare di accennare alle conclusioni cui venne la Conferenza in materia di legislazione operaia :

1. Si riconosce la convenienza per le nazioni di America di unificare, nei limiti del possibile, la loro legislazione : sulla giornata di lavoro, sul riposo domenicale, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulle assicurazioni per gli accidenti del lavoro e per le malattie professionali, sulla igiene delle abitazioni delle officine e delle fabbriche, sulle misure di sicurezza per la prevenzione degli infortuni, *sulle formule di previsione per regolare la offerta e la domanda del lavoro*, evitando la disoccupazione forzata, sulla soluzione dei conflitti a mezzo dell'arbitraggio, sulle pensioni per la vecchiaia e la invalidità, sulla istruzione tecnica professionale obbligatoria, sulle scuole di perfezionamento tecnico e di cultura dell'operaio, sulla istituzione di biblioteche popolari, ecc.

2. Si riconosce la convenienza per i Dipartimenti e gli uffici pubblici centrali che in ogni nazione americana vigilano sull'applicazione della legislazione del lavoro, di mantenere comunicazioni reciproche ed attive, atte a facilitare la loro missione e quegli accordi internazionali che fossero necessari per la propria legislazione locale e per gli interessi del lavoro e dei lavoratori.

A noi particolarmente interessa, come paese produttore di braccia, questa risoluzione che dalla speciale commissione di legislazione sociale fu approvata all'unanimità, in quanto essa necessariamente condurrà a rinforzare nell'Argentina la convinzione della utilità per essa di uniformare la propria legislazione immigratoria a quella degli Stati Uniti.

È umano che l'Argentina, che sempre ha guardato agli Stati Uniti come al paese che il miglior frutto ha saputo trarre dalla vasta immigrazione accorsa nel suo territorio, ritenesse utile a sè il seguire lo stesso ordinamento immigratorio che ebbe esito così soddisfacente negli Stati Uniti senza preoccuparsi della adattabilità di quelle disposizioni restrittive alle speciali condizioni politiche, sociali, economiche e democratiche del proprio paese.

È evidente quindi che oggi, che la tendenza è di uniformare

là ove apparisce più facile, la legislazione specialmente economica delle varie nazioni d'America, l'Argentina creda sia venuto il momento per essa di applicare il sistema d'immigrazione restrittivo in vigore presso gli Stati Uniti. In un campo come questo, la trasformazione niente costa all'Argentina, o almeno essa crede che nulla le costi giacchè in nulla dovrà subire variazioni il proprio bilancio e in nulla appariranno modificate le proprie pacifiche condizioni di esistenza. Senza alcun sacrificio, con un semplice tratto di penna, o tutt'al più con poche righe, l'Argentina potrebbe mostrare il proprio senso della disciplina uniformando, almeno per la materia immigratoria, la propria legislazione a quella della maggiore Repubblica d'America e, nello stesso tempo, potrebbe, dalla felice trasformazione, trarre per sé gli stessi benefici che gli Stati Uniti seppero trarre dalla immigrazione transoceanica. E già si parla di una legge o di un decreto-legge del Ministro di agricoltura Calderon che provvederebbe appunto in tal senso.

Nel su citato mio lavoro, « Problemi della emigrazione, ... ecc. » ho spiegato esaurientemente, prendendo lo spunto dalla intenzione del Governo argentino, già manifesta, di modificare, in senso restrittivo, la propria legge d'immigrazione, per qual ragione gli Stati in generale non potevano modificare a loro beneplacito il proprio sistema d'immigrazione, osservando, tra l'altro, che tali sistemi non si improvvisano, ma sono la conseguenza naturale dello stato di progresso civile, economico e sociale di ogni singolo paese d'immigrazione così che ogni nazione subisce, ma non crea il sistema che meglio gli si attaglia e che nessuna volontà di legislatore può modificare uno stato di cose che la legge della offerta e della domanda — che ogni giorno tende sempre più ad imperare sul mercato internazionale del lavoro — regola naturalmente da sé, indipendentemente dalla volontà dei governi e dei lavoratori. Non è dunque qui che io mi estenderò su questa che potrei chiamare la « teoria della emigrazione ».

Non posso tuttavia non notare come appaia per lo meno strano che non si sia pensato a infrenare l'immigrazione quando l'affluire delle braccia, data la limitata potenzialità economica e di lavoro nel paese, sembrava a tutti eccessivo, ma che a far ciò si provveda

invece quando non pochi qui già si preoccupano di quelle che saranno le condizioni del paese quando, cessata la guerra e la crisi economica della repubblica, le braccia, anche affluendo numerose, potrebbero riuscire insufficienti a soddisfare adeguatamente la domanda presumibilmente assai alta.

Non credo però che noi italiani avremmo eccessivamente da lamentarci se domani, al regime della « porta aperta » in materia di immigrazione, l'Argentina sostituirà quello della « porta socchiusa ».

Noi non abbiamo nessun interesse che aumenti la nostra emigrazione per l'Argentina, ma abbiamo bensì quello che gli emigranti che vi si trovano vivano a loro agio. Ora, il regime immigratorio ristretto, quando fosse inaugurato, porterebbe necessariamente con sè anzitutto l'aumento dei salari e, subito dopo, il formarsi delle organizzazioni operaie (soltanto possibili ove non vi si siano masse eccessive di lavoratori con basse mercedi e quindi lottanti in aspra concorrenza) e quindi il miglioramento delle condizioni generali del lavoro e della esistenza operaia e l'intensificarsi delle provvidenze sociali a loro favore.

Occorre però esaminare anzitutto la questione se l'Argentina per lo svolgimento attuale delle sue industrie e per le proprie condizioni economiche sia preparata ad avere un livello di vita operaia uguale a quello già raggiunto dagli Stati Uniti (1).

Buenos Aires, 14 aprile 1916.

ADOLFO VINCI.

(1) Terminavo di dettare queste note quando appresi che il ministro dell'agricoltura dott. Calderon, aveva proprio in quel giorno presentato alla firma del presidente della Repubblica un decreto che, dettagliandole, rinvigorisce le disposizioni contenute nell'art. 32 del Regolamento per l'applicazione della legge di immigrazione (V. a pag. 85 di questo stesso bollettino).

Tale decreto, pur non imitando, così come lo faceva il progetto del deputato socialista Dickmann, in modo assoluto la legge immigratoria americana, ne ripete quasi interamente le principali disposizioni restrittive.